

Boko Haram: «Venderemo le liceali rapite»

● Rivendicato il sequestro di 223 studentesse in Nigeria. Il leader islamista: «Ce l'ha chiesto Dio»

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

«Le venderemo al mercato come schiave». Ha l'aria di chi impartisce una lezione Abubakar Shekau, leader del movimento qaedista Boko Haram, mentre rivendica in un video il rapimento di oltre 270 ragazze in Nigeria. Da quasi tre settimane non si hanno più notizie delle studentesse sequestrate il 14 aprile scorso a Chibok, nello Stato del Borno, dove erano giunte per sostenere un esame di fine corso. Shekau si fa riprendere dalle telecamere in mimetica, davanti ad un veicolo per il trasporto di militari e a due pick up equipaggiati con mitragliatrici. Accanto a lui ci sono sei soldati armati e a volto coperto. «Ho rapito le vostre ragazze - dice -. Le venderò». «Dio mi ha detto di venderle, loro sono sua proprietà e io eseguirò le sue istruzioni», aggiunge. Le ragazze non dovevano essere lì, piuttosto che a scuola le famiglie avrebbero dovuto mandarle sposate, perché l'istruzione femminile è peccato. «L'educazione occidentale è peccato»: questo significa Boko Haram, il nome del gruppo. Per 14 minuti Shekau declama il suo credo contro l'educazione scolastica delle ragazze, contro la convivenza tra cristiani

ni e musulmani. Ha dei fogli in mano, il suo sembra un proclama. Poi annuncia le sue intenzioni: ridurre in schiavitù, vendere o costringere a nozze forzate le ragazze in ostaggio. «Mi sposerò con una donna di 12 anni e con una ragazza di 9 anni», annuncia.

Subito dopo il sequestro di massa i sospetti si erano concentrati sull'organizzazione terroristica. Ma il video del leader di Boko Haram non appare del tutto convincente: nel filmato non nomina mai il numero delle ragazze - delle 276 iniziali, 53 sono riuscite a fuggire - né dove sarebbe avvenuto il rapimento. Non dà nessun dettaglio e non mostra nessuna delle studentesse. Anche il riferimento alle nozze con delle ragazzine non collima con l'età delle ragazze sequestrate, tutte tra i 16 e i 18 anni.

La vicenda imbarazza enormemente il governo che ha cercato di mostrare il fenomeno terroristico come estremamente circoscritto e ha ridimensionato gli attacchi a villaggi cristiani, ma che poi si è trovato a dover spiegare l'ottantina di morti negli attentati nella capitale di tre settimane fa e subito dopo il rapimento delle studentesse. Anche in questo caso la linea ufficiale è stata quella di minimizzare. Le madri e



La protesta delle donne a Lagos FOTO AP

i parenti delle ragazze sono dovute arrivare ad Abuja per chiedere che le autorità si muovessero per riportare a casa le ragazze. Solo domenica scorsa il presidente nigeriano Goodluck Jonathan ha ammesso il sequestro, affermando che il governo farà tutto il possibile. Ma ieri la leader delle madri Naomi Muthah è stata brevemente arrestata - secondo fonti di stampa locali - per essersi presentata ad un meeting ufficiale sollecitando la liberazione delle ragazze. La donna sarebbe stata accusata di aver ordito la messa in scena del rapimento per mettere in cattiva luce il go-

verno, ma sarebbe poi stata rilasciata dopo poche ore.

Per le autorità di Abuja la vicenda non potrebbe avere tempistica peggiore. Il sequestro rischia di distogliere l'attenzione dal World Economic Forum for Africa, riunito per la prima volta in Nigeria proprio questa settimana e dove il governo contava di presentare il suo volto più moderno.

Il presidente Jonathan, ha rivolto un appello ai leader di molti Paesi, fra questi anche al presidente degli Stati Uniti Barack Obama, perché prestino aiuto per ritrovare le ragazze e stabilizzare il

Paese. Jonathan si è rivolto anche a Francia, Gran Bretagna e Cina, oltre che ai Paesi vicini Camerun, Ciad, Niger e Benin. «Abbiamo parlato ad alcuni Paesi dai quali ci aspettiamo un aiuto - ha detto -. Gli Usa sono al primo posto. Ho già parlato due volte al presidente Obama».

Negli ultimi giorni ad Abuja e a Kano, nel nord del Paese, ci sono state diverse manifestazioni per chiedere al governo di darsi da fare per liberare le studentesse. «Ridatecele», c'era scritto sui cartelli. «Le ragazze non meritano tutto questo».

Profughi a Milano, una tappa per scappare altrove

Accanto agli ultimi grattacieli a specchio, alle ultime enclaves extralusso, accanto ai progetti dell'Expo, Milano è anche questa: i quartieri popolari, gli autobus che a qualsiasi ora del giorno e della notte ospitano un'umanità varia nel senso delle provenienze, delle generazioni, accomunata da un'unica povertà, gli accampamenti dei rom, gli homeless sdraiati tra i cartoni al riparo di un portico, molte altre vite ancora, e, infine, per ultimi, i siriani accampati nei mezzanini della Stazione centrale o vaganti, attorno, alla ricerca di qualcosa che consenta di vivere e, magari, di sperare, quei siriani profughi di guerra che offendono la sensibilità del segretario della Lega Matteo Salvini.

Se si riflette un attimo, se si pensa al passato, nulla di nuovo: il mondo è stato da sempre teatro di grandi migrazioni con le loro vittime e con pochi fortunati capaci di trarne vantaggio, l'Europa lo è stata in modo massiccio, clamoroso, alla fine della seconda guerra mondiale, l'Italia per un secolo, dal suo accesso alla cosiddetta modernità, pagato con l'emigrazione verso le Americhe e altre parti del mondo di milioni di persone, e, poi, nel dopoguerra, con la diaspora dei nostri profughi dell'Istria e con quella dei contadini futuri operai verso i capoluoghi del triangolo industriale, Torino, Milano, Genova. La sofferenza non è uno spettacolo se non per i sadici. Il segretario leghista che visita da voyeur la Stazione centrale e che indica donne, uomini e bambini come un «biglietto da visita» non possiede la nozione della complessità della società contemporanea e coltiva l'idea tutta elettorale di piccole patrie che non comunicano, chiuse nel loro benessere (quando c'è il benessere), come se potesse sopravvivere un «nord» benestante, sicuro, felice, a prescindere dal resto dell'Italia e dell'Europa. Coltiva cinicamente la sconfitta e la propaganda come la via d'uscita, parlando al suo impaurito popolo, che crede di difendersi elencando nemi-

IL CASO

ORESTE PIVETTA
MILANO

Tra la Stazione centrale e le vie dei Promessi Sposi in scena una tragedia umana su cui speculano leghisti e razzisti. Ma gli «invasori» non sono venuti per restare



Accampati nella stazione di Milano

ci per il presente più che progettando il futuro.

Milano è un'altra Lampedusa meno appariscente, meno dolorosa. Qui approda chi la parte del suo viaggio più pericolosa l'ha superata: non annegherà, non morirà di fame e di sete sdraiato in fondo ad un barcone alla deriva sotto il sole. A Milano potrà continuare immaginare la sua esistenza altrove, in Germania, in Francia, al Nord, le mete più desiderate, dove anche i più disperati sanno di poter trovare non una misericordiosa assistenza, ma un sistema del welfare severo ma efficace, strade verso l'inserimento in una società nuova, un lavoro. Sanno tutti, anche chi viene dalla Siria bombardata, che in Italia la crisi economica è più grave che in altri paesi d'Europa, che l'accoglienza è più difficile, che una occupazione per quanto di basso profilo è più lontana. Se ne vogliono anda-

re al più presto. Il ministro Alfano lo ha riconosciuto, con una singolare sottolineatura: procedure più rapide di espatrio per chi vuole lasciare l'Italia, «cioè tutti».

Alcuni luoghi di Milano, la Stazione centrale e le vie attorno, sono segnati non da una invasione ma da una attesa: da persone, cioè, che attendono l'opportunità per andare oltre, non vogliono fermarsi, vogliono proseguire il loro cammino e intanto campano, sotto un tetto qualsiasi e in attesa di un pasto caldo, in coda nei portici di ciò che resta di un antico edificio che ospitò gli appestati dei «Promessi sposi» manzoniani, il Lazzaretto, senza dover temere una bomba sulla testa o una pallottola o, persino, un gas asfissiante. Questa è la realtà: Siria, Sudan, Egitto, Libia, Iraq, Afghanistan, eccetera eccetera, Ucraina chissà... È da imbecilli non provare a capire quanto possa essere naturale il desiderio di fuggire... «Aiutarli a casa loro», vecchio slogan del cosiddetto «carroccio», dai tempi di Bossi, è una banalità. La guerra chiude la strada a strategie che implicano la lentezza della politica, anche quando sia manifesta la volontà della politica.

NESSUNO TSUNAMI

Poi esiste la verità dei numeri: secondo l'assessore al welfare Pier Francesco Majorino, da ottobre ad oggi Milano avrebbe dato aiuto a cinquemila immigrati, un quarto bambini, l'ottanta per cento giovani sotto i 35 anni, dal 2 maggio sarebbero arrivati settecento siriani. Si capiscono le difficoltà del Comune di Milano, provato da tagli, da pesanti eredità e adesso dall'urgenza dell'intervento. Settecento persone per un paese come l'Italia e per una città come Milano non fanno però uno tsunami, immagine cara alla Lega. Non sono il pubblico neppure di una partita di serie C. Possono colpire solo la fantasia di chi rifiuta di credere che ogni grande città, a New York a Parigi, da Londra a Berlino, vive da decenni di una mescolanza assoluta: in fondo solo ora la percentuale degli immigrati sulla popolazione italiana sta sfioran-

do le percentuali che Francia, Germania o Regno Unito hanno conosciuto negli anni ottanta.

Il ministro Alfano, replicando all'assessore Majorino che reclamava un sostegno più forte da parte del governo, «fatti dopo le parole», ha negato l'esistenza di un'emergenza immigrazione. Una bella notizia. Da vent'anni, da quando i primi immigrati si affacciarono in numero considerevole sulle coste italiane (cominciarono i vu' cumpra sulle spiagge emiliane), si recita invece la litania della «emergenza». Un'emergenza «ventennale» è un non senso e a questo punto l'Italia e soprattutto l'Europa avrebbero dovuto garantirsi pratiche adeguate a fronteggiare un fenomeno che è ormai qualcosa che appartiene alla consuetudine. Non ci sono alternative e non sono alternative gli «sbarramenti» invocati dalla Lega (strano che nessuno abbia più evocati i bombardamenti sui gommoni in mezzo al Mare nostrum, come fecero i vari Maroni e Borghezio). Una lunga esperienza ormai ha dimostrato quanto qualsiasi frontiera sia permeabile. Una breccia ha scalfito, fino a farlo crollare, anche il muro di Berlino. Ma soprattutto è fragile la convinzione che una gabbia serva a chi sta dentro contro chi è fuori: se mai è vero l'opposto, una società multipla è utile a tutti, se la politica funziona. Anche quando semplicemente si offre un piatto di minestrina calda e una coperta: il volontariato (e in particolare quello cattolico e, a Milano, della Caritas) non solo ha scongiurato il peggio nei momenti più duri ma è sempre la prova di un dinamismo, di una cultura, di una vitalità, di un protagonismo che nella nostra comunità, divisa tra astensionismo e protesta, sembrano smarriti. Milano s'appresta alla «celebrazione» dell'Expo, tra un anno. Milioni di investimenti e milioni (come si augurano gli organizzatori) di visitatori per discutere di un nobilissimo argomento: nutrire il pianeta. Intanto cominciamo a nutrire alcune centinaia di siriani, pronti peraltro a salutarci.